

Giovedì 5 febbraio 1998

2 l'Unità

CULTURA E IDEE

Tabucchi Eco e Luzi i più letti dai professori

Sono Antonio Tabucchi, Umberto Eco e Mario Luzi tre autori italiani più apprezzati dal mondo accademico internazionale. Completano la cinquina Attilio Bertolucci e Dacia Maraini. È quanto emerge dalla «classifica» dei nostri scrittori e poeti ventenni più letti e studiati, realizzata con il patrocinio dell'Unesco da 40 centri universitari di italianistica sparsi nei cinque continenti, il cui lavoro confluisce ogni anno nella monumentale «Bibliografia generale della lingua e della letteratura italiana», pubblicata dalla casa editrice Salerno sotto la direzione del professor Enrico Malato. Secondo la nuova edizione della ricerca che ha spulciato migliaia di libri e periodici scientifici in tutto il mondo, l'opera di Tabucchi è stata oggetto di 55 studi. L'autore del romanzo «Sostiene Pereira» è tallonato da Umberto Eco con 54 studi, seguito a poco distanza dal poeta Mario Luzi, più volte candidato al premio Nobel, con 48. Quarta posizione per il poeta Attilio Bertolucci (30), anche lui ottuagenario come il suo predecessore, e quinta per Dacia Maraini (25). Al sesto posto si piazza Sebastiano Vassalli (20), dietro il quale a pari merito (con 17 studi ciascuno) sfilano Luigi Malerba, Anna Maria Ortese e Andrea Zanzotto. Chiude la «top-ten» Vincenzo Consolo (16). Con un numero di ricerche dedicate alla loro opera oscillante tra 15 e 11, c'è un bel gruppo di autori, tra i quali Susanna Tamaro, l'autrice di «Và dove ti porta il cuore», il romanzo che dal 1994 ad oggi ha venduto oltre 5 milioni di copie. Entro la ventesima posizione vengono registrati, nell'ordine, Claudio Magris, Giovanni Giudici, Carlo Sgorlon, Giovanni Raboni, Giuseppe Pontiggia, Oriana Fallaci, Maria Luisa Spaziani e Alda Merini. In questo gruppo spicca anche Dario Fo, con 12 studi a lui dedicati, ulteriore conferma dell'interesse che i testi dell'attore riscuotevano nel mondo culturale e universitario internazionale ben prima dell'assegnazione del premio Nobel per la letteratura.

La stampa italiana in mostra

Si apre oggi a Roma la mostra storico-documentaria «L'Italia in corpo otto. 1848-1948, stampa e informazione dallo Statuto albertino alla Costituzione». La mostra, organizzata in collaborazione con la Rai e l'Istituto Luce nell'ambito delle manifestazioni per celebrare i cinquant'anni della Costituzione italiana, si svolge all'Archivio centrale dello Stato.

Fotografie, materiale audiovisivo e Cd rom permetteranno di ripercorrere momenti importanti nella storia dell'informazione attraverso la corrispondenza anche personale dei maggiori protagonisti di quegli anni, atti ufficiali dei ministeri, volantini, riiste, quotidiani.

In particolare una sezione fotografica della mostra si occupa di ricostruire un mondo perduto: dagli strumenti e gli ambienti di lavoro, alla pubblicità. Inoltre, numerosi oggetti esposti documentano l'evoluzione delle tecnologie.

Lo storico della filosofia spiega l'evoluzione di questo stato d'animo e il ruolo fondamentale che svolge oggi

Klibansky: «La malinconia è sovrana Solo la fede in un ideale rende felici»

«Purtroppo la religione sa solo diventare integralista e il marxismo, almeno per come si è realizzato in questo secolo, ormai non ha più senso». Per lo studioso, Leopardi è il maggior filosofo italiano e uno dei più grandi pensatori del XIX secolo.

Novantaquattro anni, si può dire che sia uno dei più antichi pensatori esistenti al mondo, Raymond Klibansky. Al telefono da Montreal (in Italia sono le 2 di notte), con voce affannata - sta concludendo un faticoso esercizio ginnico - ci annuncia che sarà presto in Europa. Prima ad Oxford, dove insegna, e poi a Parigi, tappe obbligate per uno studioso che da 70 anni, dopo aver lasciato la Germania in seguito alle persecuzioni naziste, migra tra America e Vecchio Continente. Allievo, insieme a Gombrecht e Panofsky di Aby Warburg, lo studioso tedesco fondatore dell'Istituto che ha rivoluzionato a partire dagli anni Venti il modo di leggere un'opera d'arte, Klibansky quando lasciò la Germania (era docente a Heidelberg) portò in Inghilterra la biblioteca di Warburg, che ha sede a Londra dal 1933, prima di arrivare in America, poi in Canada a Montreal, dove ancora oggi insegna Logica e Metafisica.

«Scienziato» e «mistico», studioso della tradizione platonica dall'antichità fino a Leibniz e curatore dell'edizione critica delle opere di Meister Eckhart, è autore insieme a Saxe Panofsky di *Saturno e la malinconia*, manifesto dell'iconologia, la tendenza critica che in opposizione al formalismo imperante, a partire dagli anni Venti riportò tutto l'interesse sul significato dell'opera d'arte, sul contenuto delle immagini, considerandole fonti storiche della ricostruzione complessiva della cultura del periodo a cui si riferivano. Trattato di storia, medicina, oltre che di pittura, filosofia, critica letteraria con la parte centrale dedicata all'analisi della celebre incisione di Dürer, «Melancholia I», *Saturno e la malinconia* è uno studio in progress che ha cambiato il nostro modo di guardare all'arte, con l'iconologia (termine usato per la prima volta da Cesare Ripa per la sua raccolta di simboli illustrata da personificazioni di concetti astratti) che, da Warburg in poi, è diventata un ramo delle scienze storiche per lo studio della civiltà. Per Klibansky infatti, come per Gombrecht, lo sviluppo artistico e quello storico culturale si intersecano per tutta la storia dell'umanità. La storia delle rappresentazioni artistiche della malinconia (nell'arte ma anche nella letteratura e nella poesia da Aristotele a Shakespeare, soprattutto nell'Amleto) va quindi di pari passo con le trasformazioni nella scienza medica e nella psichiatria, da Ippocrate a Binswanger passando attraverso pensatori come Ildegarda di Bingen e Marsilio Ficino.

Se gli chiedi che cosa rappresenta oggi la malinconia, quale parte aggiungerebbe a questo saggio uscito per la prima volta nel '33 e successivamente aggiornato fino all'edizione pubblicata in Italia nell'83 da Einaudi, ti risponde che «la malinconia è ancora oggi l'amore

fondante della nostra epoca»: ma che, rispetto all'antichità i dubbi e il malessere dell'uomo si sono accresciuti. Così «nel mondo greco, dove l'umore nero veniva individuato nell'*ata bile* ci si chiedeva il perché delle cose cercando di collegare i vari elementi che permetterebbero di arrivare alla radice di un problema come quello del senso del mondo. Essere melanconici voleva anche dire riflettere su se stessi e infatti l'uomo che creava, filosofo o poeta, era anche quello che soffriva di più». Il problema irrisolvibile, oggi, per Klibansky è che «non siamo più ai tempi di Platone dove la costante dell'umanità era voler conoscere la causa prima, la ragione che spiegasse il tutto. Oggi tutto è cambiato, non si sa più la ragione delle cose».

Conclusione: la disperazione dell'uomo è data dal fatto che l'unica risposta ai nostri giorni, quella della tecnica, è sempre parziale. «La psicoanalisi, la sociologia, spiegano ma non danno risposte soddisfacenti. Non ho mai visto uomini felici perché fanno l'analisi: non cessiamo di cercare l'assoluto ed è per questo che la felicità sembra impossibile. L'uomo è abituato ad essere felice perché ha fede in qualcosa che sia la religione o il marxismo. Ma la religione sa solo diventare integralismo e il marxismo, almeno per come si è realizzato in questo secolo, ormai non ha più senso». Ricorda, a questo proposito, l'incontro a Londra con Pietro Nenni, che pensava «di aver trovato la formula giusta. Diceva che la popolazione rispondeva meglio a lui che a Togliatti. Ecco, io credo che fosse un eccezionale retore ma che non possedesse la formula della felicità».

Per Klibansky, tra i politici, gli scienziati, i filosofi, i poeti, sono proprio questi ultimi, da due secoli a questa parte, ad essere arrivati più vicini all'essenza della malinconia. E dunque della felicità. «Lo *Zibaldone* di Leopardi è un eccezionale diario di dolore e di analisi delle cause di questo dolore. «Credo che Leopardi sia il vostro maggior filosofo e uno dei più grandi pensatori del XIX secolo, ma anche Nietzsche, nella sua parte più lirica e nella riflessione iniziale, aveva colto la tragedia dello spirito umano».

Smettere di farsi domande sul significato dell'esistenza può essere una via della felicità, nel senso, per Klibansky, che era stato istituito dai greci, «saper di non sapere. Capire che possiamo compiere solo poche cose in un tempo ristretto. Fare queste cose nel miglior modo possibile sapendo che non cambiamo il mondo. Meglio, che



La «Melancholia» di Dürer e sotto Giacomo Leopardi



Un classico il suo «Saturno»

Raymond Klibansky storico della filosofia, è nato a Parigi nel 1905, ha conseguito la libera docenza a Heidelberg nel 1931 e ha lasciato la Germania in seguito alle persecuzioni naziste. Ha iniziato l'edizione critica delle opere di Niccolò da Cusano e ha ricostruito le fonti medioevali del suo pensiero. Ha iniziato e dirige tuttora il «Corpus Platonicum Medii Aevi». È dell'83 la traduzione italiana dell'opera «Saturno e la malinconia» scritta in collaborazione con Edwin Panofsky e Franz Saxl, magistrale opera diventata un classico della storia della filosofia, della scienza e dell'arte.

Antonella Fiori

non lo possiamo cambiare troppo». Così tra i due ultimi premiati al Premio Nonino (Klibansky fa parte della giuria internazionale) il filosofo cristiano René Girard e lo scrittore libanese Amin Maalouf, nonostante l'intestità speculativa del pensatore, Klibansky sceglie lo scrittore di «Scali del levante» che nei suoi ultimi romanzi si batte contro ogni integralismo. «Maalouf ci dice quali sono i limiti della conoscenza ma che è necessario tentare lo stesso tutto quel che si può. Ecco, se dovessi indicare un rimedio contro la malinconia, che

esempio, quel Mc Clintic Sphere che, nel romanzo «V», evoca un non troppo nobile piccolo muscolo anulare, i nomi delle donne sono quasi sempre normali, umani. Un caso a parte è *L'incanto del lotto 49*, dove c'è una curiosa «Oedipa». Che però, femminilizzando finalmente Edipo, «capovolge la patriarcale pratica della psicoanalisi». (Ma che dire - ci permettiamo di additare l'ennesimo paradosso - della «normalità» delle inquietanti figure di donne-aguzzini che appaiono sia in V che in *Gravity's Rainbow*?). La Wolf ha parlato anche dei punti di contatto tra Pynchon e l'Italia. Pochi, veramente. E poco esaltanti. La struttura a «lasagna» dei romanzi, e il chiamare «cretini» (si, in italiano) i ricchi americani che vivono all'estero.

A sollevare il tono del richiamo all'Italia ci ha pensato un giovane studioso dell'università di Bari, Giuseppe Costigliola, passando dalla «struttura a lasagna» alle convergenze tra Pynchon e il no-

oggi è sentimento di vivere in un mondo che non ha più senso, direi di prendere per buono l'insegnamento di Maalouf: non arrendersi mai sapendo che siamo uomini».

Queste e altre riflessioni Klibansky ha racchiuso in un volume «Conversazioni», che uscirà in Francia ad aprile, da Les Belles Lettres; un libro, spiega, dove «parlo anche un po' di problemi della mia esistenza, se si vuole una specie di autobiografia». Un saggio dove s'intrecciano anche storie e ricordi legati al fascismo e all'Italia, «un fenomeno politico che ho analizzato fin dagli anni Trenta»...

Pioniere del pensiero liberale, subito dopo la seconda guerra mondiale fu Klibansky a diffondere in tutto il mondo «La lettera sulla tolleranza», scritta da John Locke nel 1689 che resta uno dei più solidi monumenti elevati alla libertà di coscienza. «Arrivai in Italia dopo essere stato cacciato dalla Germania. Nel '33 conobbi il filosofo Giovanni Gentile e posso testimoniare tutte l'evoluzioni del suo pensiero in relazione al fascismo. Non è vero che Gentile fu fascista integrale dall'inizio. Nel '34 lui voleva dimostrare che era contrario alle leggi razziali divulgate da Mussolini. Così partecipò con un suo intervento a un libro in onore di un filosofo ebreo che aveva perso il posto proprio a causa di queste leggi razziali. Chiese di scrivervi per dimostrare che in Italia non avevano senso e non avrebbero preso piede. Quel che accadde in seguito non lo so. So che lo ritrovai quasi alla fine della guerra in Italia, e riconobbi in lui un fascista estremista. Nel '43 quando gli alleati sbarcarono in Sicilia tenne un discorso al Teatro Marcello di Roma. Ero lì presente, non riuscivo a credere a quello che sentivo, era un'orazione in puro stile fascista; disse che il popolo italiano aveva voluto quella guerra e quella guerra doveva concludersi nel nome del popolo italiano. Era proprio arrabbiato. Nelle sue parole non c'era più nessun pensiero». Diverso il ricordo di Benedetto Croce. «Entrambi erano esponenti di una stessa corrente di pensiero, l'idealismo. Ma gli esiti furono opposti. Ero molto giovane quando incontrai Croce. La prima volta fu nel '31, subito dopo il Concordato. Croce era l'unico che avesse votato contro. Fu molto affettuoso con me. Mi invitò a Napoli, ma poi, quando mi decisi di andarlo a trovare non volevano lasciarmi passare». Ricorda con grande freschezza, Klibansky: «andrebbe avanti per ore, se più del passato, di cui parla volentieri o del presente, che vive intensamente tra gli studi e la vita con la moglie più giovane di 40 anni, non pensasse, soprattutto al futuro, al prossimo secolo ancora da compiere.

Replica a Severino

«Ma così il divenire rimane sovrano»

Su questo giornale è apparsa ieri una risposta di Emanuele Severino all'articolo con cui, il 24 dicembre scorso, ho recensito il suo ultimo libro leopardiano *Cosa arcana e stupida*. Con garbo ma anche con la puntualità che gli è consueta quando replica ai suoi critici, Severino mi attribuisce due «viste consistenti» (parole sue) nelle osservazioni che gli ho rivolto in quella sede. Con uguale garbo e non minore puntualità devo rispondergli che nei miei rilievi non c'era nessuna svista e che nel contestare bene due egli mi fa un piccolo (ma significativo) torto.

Lo rilevavo che nell'interpretare il divenire degli enti come una vicenda che coinvolge non l'essere ma l'apparire degli stessi, Severino non ha mai tenuto adeguatamente conto di un'obiezione: quella per cui, se questo argomento può valere con riguardo agli enti, non può valere con riguardo a quell'ente che è il loro stesso apparire.

Severino mi fa notare che questa obiezione l'aveva rivolta a se stesso per primo proprio lui circa trent'anni o sono. È vero, ma alla soluzione che egli ne aveva proposto erano state rivolte diverse critiche, ed è di queste che io accusavo di non aver mai tenuto realmente conto, ossia di non averne tenuto conto in maniera, a mio giudizio almeno, effettivamente adeguata. Se nel mio articolo questo non è detto in modo esplicito è solo perché alla questione - di natura filosoficamente piuttosto «tecnica» - non sarebbe stato possibile dedicare più spazio sulle pagine di un quotidiano.

Costretto dal richiamo all'ordine di Severino, mi sforzerò, adesso di fornire qualche argomento in più. Severino dice che l'obiezione da me rivolta gli nasce dalla mancata distinzione fra «apparire trascendentale» ed «apparire empirico».

Per capirci e farci capire: l'apparire trascendentale è, potremmo dire, il campo visivo della coscienza. Tutte le cose che appaiono, appaiono in quanto entrano in questo campo visivo, tutte quelle che scompaiono non cessano di essere, ma, per Severino, semplicemente, escono da questo campo visivo. Secondo lui, anche l'apparire di ciascuna cosa entra ed esce dall'orizzonte della coscienza (il che significa che appare e scompare, pur restando, come ogni altro ente, eterno e immutabile).

Il discorso da fare, in proposito, sarebbe lungo e complesso, ma l'obiezione di fondo si può concentrare su un punto: l'appartenenza delle cose (e del loro apparire) al «campo visivo» dell'apparire trascendentale non è forse, essa stessa «qualcosa», un ente? E se lo è, non deve essere essa stessa eterna? Ma se questa appartenenza è eterna, come possono le cose (e il loro apparire) prima apparire e poi sparire? Come possono farlo senza che questa appartenenza si riveli, in se stessa, una non-appartenenza, cioè una contraddizione in termini?

L'imputazione della seconda svista è solo il frutto di un equivoco. Io dicevo che sull'*illusione* di far quadrare metafisicamente il circolo fra evidenza sensibile e ragione speculativa Leopardi (che non partecipa di tale illusione) non ha molto da dirci. Severino mi accusa di negare che Leopardi abbia qualcosa da dirci sul *problema* che quella illusione crede di poter risolvere. Leopardi ha, naturalmente, qualcosa da dirci su questo problema, ma poco sulla natura specifica della metafisica che non è quel problema ma un modo, particolare e caratteristico, di risolverlo (o di credere di poterlo risolvere).

La denuncia della metafisica ha tante facce. Ne ha addirittura moltissime nella storia della cultura filosofica tra Otto e Novecento. Il modo particolare in cui questa denuncia si configura è dunque decisivo per caratterizzare il senso di una posizione filosofica *disillusiva*. È per questo che, pur riconoscendomi nel «ruolo» di *antimetafisico* che Severino mi assegna, non posso riconoscermi in quello, che pure egli mi attribuisce, di «seguace di Leopardi».

Francesco Dragosei

Mauro Visentini

Un convegno sullo scrittore più paradossale d'America. E un'ipotesi: scrive come l'autore del «Nome della rosa»?

Il giallo del Dottor Pynchon e di Mister Eco

Al Centro studi americani di Roma una ventina di studiosi analizza l'opera grandiosa e sfuggente del romanziere di «V» e «Gravity's Rainbow».

Thomas Pynchon è forse lo scrittore più paradossale d'America. Da un lato egli è, assieme a Salinger, uno dei due grandi latitanti della scena letteraria americana contemporanea, sottraendosi da decenni alle luci voraci dei media. Dall'altro, è una delle presenze più forti e tenaci installate nell'immaginario di un gran numero di altri scrittori americani, un vero *writers' writer*. Altro paradosso: egli è il massimo «diagnostico» della patologia da informazione che funesta la nostra società, ma, per alleviare tale male, infligge ai suoi lettori terrificanti tomi di omeopatia cartacea. Con intento certo terapeutico, ma con il rischio, viste le dosi, di aggiungere lui quella goccia che li potrebbe far finalmente arrivare al collasso per troppa informazione. Ancora: i suoi libri finiscono talora tra i best seller del *New York Times*, ma in realtà sono letti da una sparutissima élite di accademici e accolti. Per finire, egli è un carbonaro della letteratura, un fervido guastatore delle strutture del

potere, ma, nel contempo, uno degli ultimi detentori assoluti della parola, cioè di una delle grandi ipostasi del potere.

A testimonianza dell'odierna importanza di Pynchon, il Centro Studi Americani di Roma gli ha dedicato nei giorni scorsi un convegno durante il quale si sono ritrovati una ventina di esperti italiani e stranieri. In un intervento di grande interesse, Luc Herman, dell'università di Anversa, ha ricordato come David Bolter e George Landow abbiano tempo fa proposto quale grimaldello ermeneutico ai testi di Pynchon (e poststrutturalisti in generale) il modello dell'ipertesto. Con l'ipertesto le opere di Pynchon condividerebbero caratteristiche fondamentali quali l'instabilità, la mancanza di un centro, la non linearità, l'interstualità (il continuo riferirsi del testo ad altri testi e a se stesso). E, in effetti, le infinite narrazioni parentetiche e parallele che intersecano i libri di Pynchon, l'allargarsi e re-

stringersi del fuoco della narrazione a mo' di teleobiettivo che fa avanti e indietro, fanno pensare al continuo aprirsi di pagina dentro pagina che avviene nell'ipertesto. Se non fosse, però, che Pynchon è anche (a giudicare dalle molte «mostruosità delle macchine» che, nei suoi libri, incombono sull'uomo) una specie di estremo luddista del tardo capitalismo. Un odiatore delle macchine che, però, è nevroticamente attratto dalle tecnologie. Il che (se non ve ne fosse accorti) è un altro paradosso.

Una sorta di riabilitazione femminista è stata invece la relazione di Susan Wolf, della University of Massachusetts. Partendo da un giudizio non proprio favorevole pronunciato nei confronti del nostro dal femminismo americano, la studiosa ha osservato come viceversa l'autore sia tutt'altro che misogino. Tant'è vero che, mentre i nomi che egli riserva ai personaggi maschili sono giochi di parole con effetti disumanizzanti (vedi, ad

esempio, quel Mc Clintic Sphere che, nel romanzo «V», evoca un non troppo nobile piccolo muscolo anulare), i nomi delle donne sono quasi sempre normali, umani.

Un caso a parte è *L'incanto del lotto 49*, dove c'è una curiosa «Oedipa». Che però, femminilizzando finalmente Edipo, «capovolge la patriarcale pratica della psicoanalisi». (Ma che dire - ci permettiamo di additare l'ennesimo paradosso - della «normalità» delle inquietanti figure di donne-aguzzini che appaiono sia in V che in *Gravity's Rainbow*?). La Wolf ha parlato anche dei punti di contatto tra Pynchon e l'Italia. Pochi, veramente. E poco esaltanti. La struttura a «lasagna» dei romanzi, e il chiamare «cretini» (si, in italiano) i ricchi americani che vivono all'estero.

A sollevare il tono del richiamo all'Italia ci ha pensato un giovane studioso dell'università di Bari, Giuseppe Costigliola, passando dalla «struttura a lasagna» alle convergenze tra Pynchon e il no-

stro Eco. Ma, anche qui, doccia fredda. Molte sarebbero per Costigliola le somiglianze tra Pynchon ed Eco: l'ossessione segnica, l'immissione nei rispettivi romanzi di scienza e tecnologia, l'attrazione per «i detriti della civiltà», l'attenzione all'«aspetto ludico del linguaggio», la passione per la *detective story* e i complotti. Diversissimo, invece, lo spirito, la filosofia con cui tali elementi comuni si traducono sulla pagina. La scrittura di Pynchon risulterebbe possibilistica, aperta, solidale con i diseredati della terra, schiva fino all'autocancellazione. Quella dell'autore dell'*Opera aperta* sarebbe viceversa asseverativa, perennemente assisa in cattedra, riconducente a un'ingombrante onnipresenza autoriale che «ricorda la compressione delle finestre del sistema operativo *Windows*». Insomma, «un Eco al quadrato che si oppone alla scomparsa al quadrato di Pynchon».